

ELEMENTI PER UNA INDAGINE STRATIFICATA DEL CULTO DI SAN GIOVANNI BATTISTA A MARSALA

Intervenendo in questo seminario di studi, desidero presentare in sintesi l'ottica di una ricerca che ho focalizzato desumendo il tema da una parte della mia dissertazione di laurea, e che ho — come dicevo — focalizzato sotto lo stimolo che in effetti è arrivato, come a non pochi arriva, sempre che abbiano la possibilità di frequentare l'Istituto di Scienze Antropologiche della facoltà di Magistero di Palermo.

Il complesso di manifestazioni pertinenti il culto è stato da noi, per comodità, riguardato in manifestazioni di DIMENSIONE OGGETTIVA e manifestazioni di dimensione espressamente ORALE.

Tra le prime sono indubbiamente la festa di per sé tributata il 24 giugno, le credenze, gli usi, ecc.; tra le seconde sono un buon numero di leggende.

A questo punto è d'uopo spiegare cosa intendiamo per analisi stratigrafica. In tal senso ci siamo posti — proprio per valutare la festa nella sua globalità — non dal ridotto angolo di chi ha inteso ricondurre aspetti pertinenti il culto a momenti diacronicamente distanti. Studi in tal senso ce ne sono stati e potremmo qui enumerare quelli del Pitré, dello Struppa, del Cocchiara, del Ciaceri, come quelli tra i più importanti.

Noi invece abbiamo cercato di cogliere le corrispondenze tra i vari aspetti del culto, rilevabili a una analisi stratigrafica cioè a dire fra le varie pratiche rituali e il mito, indubbiamente prioritario; mito espressamente testimoniato da tutta una serie di leggende, la cui lettura — a noi pare — non può che essere che questa del raccordo mito-rito.

Per non tediare il pubblico mi limito solo ad alcuni esempi, iniziando da quelle manifestazioni che mi sembrano più esemplificanti della natura del culto, e in particolare, il Battesimo Collettivo, gli Usi del Comparatico, lo « Scutu » o ascolto dell'eco proveniente dal pozzo, la Fiera « Incantata ».

Il Battesimo Collettivo è un antico rituale che aveva l'evidente scopo di purificare le anime dei fedeli in prossimità della stagione estiva, che proprio il 24 giugno aveva inizio. Di quest'uso che aveva uno scopo benefico (in quanto oltre a bagnarsi si beveva anche

l'acqua per star bene in salute) si parla fin dall'epoca di Pascasino vescovo di Marsala, e più recentemente ne ha accennato sia Giacomazzi che la dott.ssa Carcione.

Pitré sottolinea l'uso di bagnarsi presso una cisterna, fatta appositamente costruire nei dintorni del pozzo detto « della Sibilla », riportando le testimonianze di alcuni viaggiatori del XVII° sec. che avevano osservato sia bere che battezzare con l'acqua salmastra di questo pozzo; l'antro di cui si parla è sottostante la chiesetta di San Giovanni al capo Boeo, e in ogni epoca varie leggende lo hanno circondato di mistero.

Tra questi — racconta il Gaetani — vi è un cuntù delle « anime pie » nel quale si dice che San Giovanni fu visto con una banderuola in mano girare attorno al pozzo e dar moto alle acque, si che con esse lavandosi o di esse bevendo, con la fede dovuta al santo, tre volte tuffandosi nel mare, come il Santo stesso aveva dato esempio, nel nome del padre, del figlio e dello Spirito Santo, gli ammalati guarivano. In altri racconti è la stessa Sibilla a bere l'acqua, ma non sono pochi coloro che sostengono che questa figura pagana sia precedente a quella del Battista.

L'altro aspetto che riveste ancora una caratteristica di ritualità per i marsalesi è l'uso di riunirsi con i parenti vicini e lontani nel giorno del Santo. Mentre un tempo l'uso era riservato esclusivamente ai compari e alle comari, oggi, pur rispettandosi questi vincoli è più facile intrattenersi con la più larga parentela tenendo anche presente che **il comparatico**, per il tipo di società patriarcale che ne ha dato origine, aveva lo scopo di rinnovare i vincoli di solidarietà.

Si fanno ancora due pranzi imbandendo le tavole di cibi caratteristici. Pare che fino a pochi decenni fa, fosse abitudine riporre non più di nove pietanze differenti poiché si diceva questo il numero rituale. Nove erano anche i sassolini che si raccoglievano nei dintorni del pozzo e che servivano da portafortuna per l'anno a venire. Un racconto dice che un compare marsalese, colmo di gentilezze per la comare, essendo il marito di quest'ultima lontano da casa, provò a regalare un popone per carpire gli amorosi affetti della comare. Ma, sorpresa, la buona donna nel tagliare il frutto trovò al suo interno la testa di San Giovanni ricoperta da un'erba folta detta « cajulidda ». La qual cosa fece rabbrivire la comare e pare che da quel fatto sia venuto il proverbio « San Ciu-vanni chinu i cajulidda ». In sé il racconto è simile a tanti, ma il

particolare rispetto dei vincoli del comparatico sta da ammonimento ai marsalesi nel ricordare loro le antiche relazioni sociali.

Accennavamo più su alle manifestazioni — che pur rientrando nel festeggiamenti odierni in onore al Santo — non rivestono la magnificenza che un tempo la contraddistinguevano. La fiera ad esempio era un momento essenziale; e pare che fosse stata proclamata per bando del re Martino nel XIV^o sec. Ancora nel XVIII^o sec. essa durava dagli otto ai 15 giorni, facendo accorrere numerosi compratori dalle zone vicine.

Di questo evento rimane un ricordo anche nella tradizione orale. Essa tende a presentarci la festa di S. G. e **la sua fiera**, come un momento di gioia e prosperità per gli abitanti. Infatti nella notte incantata, in cui numerosi prodigi richiamano la venuta del Santo, si svolge una fiera nella quale si vendono per pochi quattrini delle arance d'oro massiccio che fanno la ricchezza dei fortunati compratori. Un'altra leggenda raccolta, vuole che sia la Sibilla ad offrire ai viandanti in quella notte delle arance d'oro, ma chi rifiuta il dono riceve per tutta risposta dei malefici.

Un'altra usanza che va scamparendo di anno in anno è quella effettuata dalle coppie, di andare **al pozzo** e gettare una monetina auspice di una felice unione. Pare che l'uso propiziatorio interessasse in particolare le fanciulle in cerca di marito, se a quanto riferisce Salvatore Struppa, esse si radunassero all'imboccatura dell'antro e da lì chiedessero responsi sulla loro futura scelta coniugale.

A questa strana consuetudine non poteva non corrispondere una rappresentazione mitica « una volta una sposina volle andare a visitare il pozzo della Sibilla e penetrata nello speco, si para sull'orlo di esso per guardarne il fondo. Mentre era così piegata e intenta alle acque scure, scivolò sul terreno molle e le cadde una scarpina d'argento nel fondo del tetro pozzo. Dicono che ogni anno la scarpina ricompare a fior d'acqua ma non può essere raccolta perché appena si tenta essa s'inabissa ».

A noi pare che i vari aspetti di un culto si debbano contestualizzare storicamente per rilevare soprattutto la loro attuale funzionalità o la funzionalità appena perduta; ci pare anche che rilevare stratigraficamente i vari aspetti di un culto debba essere necessariamente raccordato al mito che il culto, appunto, esprime. Soltanto da una sintesi concentrata di mito e rito, e di valenza di questo rito, può davvero risultare quella visione globale che riteniamo dovrebbe guidare soprattutto chi si occupa dello studio

delle manifestazioni religiose. In questo senso non abbiamo voluto limitare lo studio alla sola componente sociologica, che è pure rilevante, ma di prendere in considerazione la componente — MITO — che può pure risultare significativa per una adeguata interpretazione sociale del fenomeno.

1) IL BATTESIMO COLLETTIVO

Se è pur vero che la cisterna fatta costruire per i pellegrini non è necessariamente ricollegabile al culto della purificazione, dobbiamo considerare questi elementi di ricerca: « la gente che vi accorreva (alla festa era tanta che il municipio pensò di costruire nel 1582 una cisterna dentro la nuova chiesa di S. Giovanni, onde in quelle giornate di caldo eccessivo rinfrescarsi li forestieri et citadini, non essendo affatto potabile l'acqua del pozzo fatidico summentovato, la quale, al dire del Pirri, la vigilia di S. Giovanni, cresce e decresce e diveniva salubre agli infermi, come imbeveva un tempo la Sibilla a quanti ne avessero bevuto dello spirito di profezia » (1).

Abbiamo, nel luogo, testimonianze di vetuste terme risalenti all'epoca romana: « pare che esse risalgano al III° sec. dell'era volgare e sono costruite da più ambienti, quasi tutti con mosaici pavimentali policromi a motivi decorativi o a figure » (2).

Ed è probabile si esprimesse così il canonico Massa, parlando di questi pavimenti nel 1709: « il pavimento quantunque guasto, ancora serba vestigia di antica magnificenza, perché distinto in diverse pitture di opera musaica, fatte di pietruzze e di pezzuoli di smalto, colorati e connessi, specialmente nell'orlo del pozzo con figure di polpi, morene, cefali, dentici, e di altre specie di pesci » (3). Ecco ora la descrizione del pozzo: « Vi si cala per molti scaglioni incisi nella roccia, non ricevendo luce che scarsamente per un forame, aperto nella sua cima, e largo non più di tre palmi dal quale, cosa credibile, è che uscissero li vaticinii soliti darsi dalla Sibilla nel fondo della spelonca; la sua figura è rotonda con volte, o testuggine di sasso vivo; nella parte sua occidentale vi perdura un'altare in forma quadra, incavato nel macigno, cui abbellivano varie pitture di mostri marini, ora in gran parte consunte, o dall'u-

(1) G. PITRE' *Feste patronali in Sicilia*, pag. 489, vol. XX BTP, 1900 Palermo.

(2) M. RICCIARDI-RUOCCO, *Inchiesta a Marsala*, pag. 183, 1967 Manduria.

(3) MASSA, *Sicilia in prospettiva*, pag. 359, 1709 Palermo.

midità del luogo, o dall'antichità del tempio; e quivi si crede fosse allogato il sepolcro della Sibilla. Nel centro sta il tanto celebrato pozzo della cui acqua che tiene di salso, probabilmente bevea la Sibilla, prima di profetire l'indovinamenti » (Massa, *ibid.* pag. 359).

Scrivendo Macrobio: « Vaticinatur aqua pota, effabatur oracula ».

« Un antro a forma rotonda con volte di pietra, un altare incavato nella roccia e una piccola finestra in alto che serviva a dare i responsi. Il pozzo per il bagno sta al centro mentre quello per i vaticinii (con acqua dolce) sta dietro l'altare » (G. Giacomazzi, pag. 10, Marsala, ed. IBIS).

« In epoca di persecuzione i cristiani vi fecero ivi una catacomba (lo dimostrano i loculi incavati nelle pareti e il lucernario che il volgo crede sia il condotto attraverso cui la Sibilla desse i responsi); infine un pozzo dal fondo basso nel mezzo della grotta, nel quale i cristiani potevano eseguire il battesimo, e i due ambulacri attraverso cui si accede all'interno » (L. Titone, pag. 138).

Sempre Giacomazzi a proposito dei riti cristiani dice che il locale culto delle acque fosse stato sostituito col rito del battesimo dal famoso Pascasino, primo vescovo di Marsala. « Fino ad anni fa il popolo si radunava nell'antro la notte di S. Giovanni e recitava il Pater, Ave o Gloria bevendo l'acqua per sapere il futuro » (A. Carcione, pag. 98).

Di quest'uso collettivo si parla poi ampiamente: « nelle scritture dell'anno 1550, si narra per relatione di alcuni vecchi, che nella chiesa di S. Giovanni sovrapposta alla cennata spelonca si benediceva ogni anno una croce nel giorno dell'Epifania presso il lito e poi si attuffava nell'acqua del mare, che divenuta dolce, si beveva per divotione del popolo ivi concorso, spettatore di sì grande prodigio » (Massa, pag. 163).

« Ma nel dì dedicato a S. Giovanni superstizioso era l'abuso praticato nella grotta sotterranea, dove la gente si faceva cavare sangue dai barbieri e li salassi erano in tanto numero, che talvolta se ne contarono sopra 400 » (Pitrè, « feste patronali in Sicilia », pag. 490).

Sul significato magico-purificatorio dice Titone: « Le acque di quel pozzo che per virtù magiche si credeva avessero guarito ». E' sempre il Pitrè a informarci dell'altra superstizione: « un agiologo siciliano il gesuita Alberti, nel 1718 dava questa notizia, si dice che, ogni anno nel luogo stesso in cui v'era il pozzo della Sibilla, la vigilia di S. Giovanni, sorge un'acqua, che per tutta la fe-

sta vedesi scaturire e che poi al tramontar del sole secca » (Alberti, meraviglie di Dio, P. II, XIV, 120).

Abbiamo visto che un prodigio analogo accadeva per l'Epifania, e in quel caso era l'acqua del mare a « divenire dolce » (come pure per la leggenda di S. Vito a Mazara). Ma anche per l'Epifania si effettuava un battesimo solstiziale, lo stesso che segnala Lantenari a Pag. 333 (cit.) e ricordato dall'Audin (*les fetes solaires*, 1945 ,pag. 73) come Epifania Copta e Ortodossa.

In Veneto si chiama festa del pane e del vino (*De Gubernatis*). Ma anche per Pasqua, a Marsala è segnalata la leggenda dell'acqua prodigiosa: « Dentro una chiesa in cui ogn'anno si replicava un prodigio, poiché essendo in tutto l'anno aridissimo, si riempiva d'acqua la notte della solennità pasquale per battezzarsi i catecumeni; indi dato il santo battesimo spariva l'acqua prodigiosa, senza che ivi si osservasse canale per cui s'introducesse l'acqua nel fonte, e poi ritornasse; anzi non appare vestigio di acqua vicino. Ne fa espressa menzione Pascasino vescovo di Lilibeo in una sua epistola scritta a S. Leone nell'anno 443 D.C., e gli servi quest'ammirabile avvenimento per chiaro argomento a provare, che celebrandosi la Pasqua nel 417 seguendosi dal S. Pontefice Zosimo l'opinione de' Greci, s'era commesso un grave errore celebrandosi a 25 Marzo, quando doveasi celebrare secondo i Latini a 22 Aprile, poiché dicea Pascasino allora a 25 Marzo non apparve l'acqua prodigiosa per battezzare, ma si fece vedere a 22 Aprile. La lettera di Pascasino s'ha fra quelle di S. Leonardo al n. 63 e nel tomo 2 de' Concili » (fonte ripresa dal Mongitore, della Sicilia ricercata, tomo II, PA 1748.).

« Non si vede più questo prodigio; né s'ha certezza del luogo ove fusse. Fusse in Sicilia l'attesta il Card. Bellarmino, tom. 2, Contr. cap. 2, De cultu S.S., lib. 3 ».

« Altri però l'additano nel territorio di Lilibeo, come il Bierlingh in *Theat. vitae hum. V Baptismus*. Il padre F. Maria Isgrò, gesuita marsalese fece anni addietro un'erudita dissertazione di cui conservò copia ms., ed in esse colla tradizione, e congettura mostra che tal fonte fu nella chiesa di S.S. Filippo e Giacomo nella contrada del Bosco, 6 miglia distante da Marsala ». (A. Mongitore, della Sicilia ricercata, tomo II, PA 1748, pag. 504).

Sempre legata al battesimo e al paganesimo, sembra essere la superstizione « di li beddi signuri »; ancora in « talune famiglie contadine di Marsala si usa alla nascita di un bimbo, in segno di buon augurio, invitare le fate, facendo il giro della camera nuziale

per tre volte, mostrando il neonato ai quattro angoli ed esclamando — Beddi Signuri, Ristati 'n vitati — Finché il bimbo non è battezzato i familiari tengono continuamente acceso un lumino e pongono nella culla oggetti religiosi (rosario, medagliette, reliquie, ecc.) a scongiurare il pericolo che durante la notte la strega ('nsera) strozzi il neonato » (M. Ricciardi - Ruocco, cit. pag. 22).

In questa superstizione divinità femminili hanno un effetto contrastante, in ogni caso anche la sibilla si presenta contraddittoria.

Abbiamo riportato in questo capitolo cognizioni e testimonianze più che altro riferentisi al XVII-XVIII° sec.; è mancata la rilevante superstizione dei contemporanei, per altro documentabile con la raccolta della tradizione orale, ma ci è sembrato più utile dar prova dei « cunti » o messaggi mitologici così come se li hanno tramandati gli scrittori del tempo.

2) IL COMPARATICO

L'uso del comparatico è tradizionalmente collegato al culto di S. Giovanni, anzi esso ne è il protettore. Già il novelliere L. Gonzembach (*Sicilianische marchen*, pag. 282, Lipsia 1870) testimonia che i rapporti del comparatico sono santi quanto quelli del sangue: « San Ciuvanni nun si tradisci », guai chi con atti o parole osi offenderlo o macularlo. Esso è specchio lucidissimo cui anche l'altro appanna; San Giovanni non perdona a nessuno le offese od antefatti a compari, e presto o tardi ne trae sanguinosa vendetta (G. Pitré, *antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella festa di S. Giovanni Battista*, Palermo 1873, pag. 15).

« La pace nei litigi si fa per mezzo di S. Giovanni e il vino conciliandosi con un battesimo del primo nato che nascerà ad uno dei conciliati (San Giovanni 'nnuminatu); a proposito del comparatico Pitré accenna alla grande segretezza dei legami fra compari e i sacrifici cui è disposto ad andare incontro pur di non parlare (Cit. pag. 270, usi e costumi, credenze e pregiudizi), Palermo 1889).

« Non è dunque strano se il comparatico, così esageratamente rispettato tra gente malandrinesca non si contragga tra essa e gli uomini di polizia. Tra quella e questi vi è un abisso e non può esservi sincerità e fedeltà di parentela spirituale poiché pel poliziotto « nun c'è cumpari 'ngalera ».

Scrive Lanternari: « Con il culto agrario di Adone, nonché coi vari culti antichi di fecondità e di fertilità, ha molta affinità la

fiesta di San Giovanni, nella quale il comparatico corrisponde ad una forma moderata dell'antico rito nuziale-agrario, e l'uso dei canti licenziosi eseguiti specialmente da donne vi tenne sì gran posto e così a lungo da costituire (da antichissima data fino al sec. XVII^o almeno) uno degli elementi pagani più bersagliati dalla chiesa. Il vescovo Atton di Vercelli dice che per San Giovanni vigeva la triste consuetudine che le donne (*meretriculae*) andassero in giro di notte per il paese e per le campagne cantando e danzando, nonché predicando l'avvenire ». Si trattava di donne vestite da esplicita funzione rituale, e per di più dotate di potere profetico, ciò che prova ancor meglio la loro origine sacra.

...Quale rito nuziale e agrario il comparatico di S. Giovanni rappresenta una fase di sopravvivenza molto più arcaica del comparatico in genere, e determinata dalla resistenza delle plebi rurali, da cui esso ha origine.

...Non mancano elementi tuttora vivi nel popolo, di una significazione sessuale attribuita al comparatico. Del sostrato sottostante ad ogni influenza inibitoria più colta, erompe quà e là sensibilmente, attraverso alcuni detti popolari e da numerose leggende, l'antico significato magico-sessuale del rito. Contro l'inibizione di sposarsi e d'intrattenere rapporti meno che casti fra compare e comare, sono frequenti le allusioni, reticenti o esplicite, a rapporti tutt'altro che casti (« *sunnu cumpari e cumari e... vu mi capiti; Godete, non temete, Giuvanni dormi, ecc. ») (V. Lanternari, cit. pag. 348-50).*

Ma veniamo ora ad alcuni racconti che meglio d'altro configurano la significazione popolare del comparatico:

« Un compare marsalese era tutto di attorno alla comare con gentilezze e cortesie d'ogni maniera; essendo il marito di lei lontano di casa. Un giorno fra gli altri il compare mandò un bel popone alla indocile comare, espediente perentorio pel conseguimento de' suoi desideri. Tagliando il popone l'onesta donna vi trovò la testa di S. Giovanni, coperta da folta erba, detta *cajulidda*, simile per le foglie e per l'odore all'origano. La comare n'ebbe ribrezzo e quando il tristo compare bene sperando del fatto suo andò a visitarla per cercarne i favori, ella a farlo rinsavire fu presta col dirgli che « S. Giuvanni è chinu di *cajulidda* ». E di quì l'origine del motto di Marsala, che tiene a rispettosa distanza *compari* e *comari* (G. Pitрэ, *Antichi usi e tradizioni popolari*, cit. pag. 16, 1873).

Ora bisogna osservare che l'immagine della testa di S. Giovanni o meglio di un morto, evoca facilmente la visione di un an-

tenato (ved. Propp. le radici storiche dei racconti di fate) e del resto l'erba di S. Giovanni è una pianta i cui fiori rossi sono tanto numerosi da formare tutti insieme una specie di barba (G. Pitré, spettacoli e feste popolari, pag. 319).

Allo stesso tempo viene affermata la santità del comparatico.

In un altro racconto la punizione è ancora più severa: « nel marinaio di Capo Feto (G. Pitré, usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista, 1871, pag. 15) egli (S. Giovanni) punisce in modo terribile un compare e una comare che violano il sacramento che li stringe; onde la credenza popolare che ambedue giacciono sotto un enorme masso del capo Feto detto così pel fetore che i due pescatori esalano dal luogo del loro delitto e della loro sepoltura.

La località non dista molto da Marsala e il circondario di Mazara si presta alla vicenda del patrono di Marsala.

Un utile rapporto tra severità della punizione e giudizio sociale del fatto può venirci dal senso incestuoso che correlava i rapporti del comparatico, e in questo senso si legga la leggenda del lago sfondato (G. Pitré, fiabe popolari).

Il racconto del popone è stato raccolto in altre versioni a Polizzi Generosa, Resuttana e nel ragusano, mentre decine sono le storielle attorno al tradimento del comparatico.

Vale la pena ricordare anche un'altra abitudine di Marsala, quella della « spadrata », un'abitudine ritenuta un residuo del matriarcato:

« Gli sposi debbono sedersi in casa con le spalle alla parete di fondo, di fronte alla porta. Poi vi è l'uso della « spadrata » cioè il diritto che hanno il compare e la parente più stretta dello sposo di occupare il posto d'onore ai lati degli sposi. Contrastato, quest'uso darebbe luogo a recriminazioni » (L. Titone, tesi di laurea anno 1937/38, pag. 43). Sebbene questi usi stanno oggi del tutto scomparendo rimane abbastanza consueto il retaggio matrilineare di fare « il pranzo di nozze » in casa della sposa. Se quindi una certa ritualità del comparatico è riscontrabile in alcuni racconti e abitudini, non vogliamo forzatamente far rilevare l'importanza che ha oggi il comparatico, certo che è molto tenuta in considerazione dai marsalesi la parentela e i legami conseguenti. Non è un caso che la festa di S. Giovanni è sinonimo di « festa dei parenti », e gli emigrati che tornano, i parenti lontani venuti alla festa, contribuiscono a fare del 24 giugno il giorno dei parenti, derivato più semplicemente dal vecchio comparatico.

Racconta il Pitré: « ...Laonde non poche son le donne che recandosi in quel posto nel giorno di S. Giovanni (al pozzo della sibilla), vi raccolgono nove ciottolini (giacuddi) bianchi, li chiudono dentro un sacchetto, e se li serbano in tasca come porta ventura, come amuleti, come talismani. Il quale numero nove è anche rituale per le vivande che usa apparecchiarsi alla vigilia del santo, dico « vivande » impropriamente, perché spesso non si tratta di esse, ne' di manicaretti, nè d'altre ghiottonerie. L'importante è che il numero non si alteri in più o in meno; poi se i cibi sono grossolani e se vi entrano comestibili di nessun conto, non fa nulla ». (G. Pitré, spettacoli e feste popolari, pag. 494).

Scrivono Giacomazzi: « Gli amici, i compari di battesimo, celebravano la festività riunendosi e rinnovando il vincolo della parentela spirituale (pag. 56).

Quello che era « un comparatico » per uso propiziatorio/fecondativo, è più comunemente divenuto un uso legato al battesimo, ed infatti i compari di S. Giovanni si ricollegano nella tradizione cristiana al ruolo più ridotto di protettori del battesimo e della « purezza ».

Altre pietanze: « La cubaita » è un torrone mandorlato con miele e giuggiolena, tagliato a fette o in forma di focaccia fra due ostie bianche rotonde.

Forse la relazione col *melsylvester* e colle frutta con cui si cibava il precursore (S. Giovanni) nel deserto (L. Titone, pag. 109).

Uno studio più accurato di queste pietanze rivelerebbe certamente un nesso con il vero e proprio rituale del comparatico.

3) LA FIERA INCANTATA

Quella della fiera incantata è più che una tradizione, il ricordo di tempi lontani.

Scrivono Pitré: « Una volta la festa era preceduta e seguita da una delle solite « fiere franche », la quale durava quando otto e quando quindici giorni. Di questa fiera si fa cenno in un capitolo del libro rosso di Marsala, ove in data del 1398 s'invocava da re Martino, l'esenzione da ogni diritto di dogana durante la fiera pubblica » (Feste patronali in Sicilia, pag. 489).

Più avanti dice, mettendo a confronto altri racconti: « Molti altri però dicono che la notte di S. Giovanni avviene una gran fiera incantata, nella quale si vendono per pochi quattrini delle arance d'oro massiccio: e qui citano nomi e cognomi di fortunati compra-

tori, e fin di famiglie le ricchezze delle quali avrebbero origine da uno di siffatti fatidici acquisti » (pag. 493).

Fin quì le notizie del Pitré, ma approfondendo il legame tra storia e mito, reperiamo altre notizie. Sia Pirro che Struppa concordano nel fatto che la fiera variasse pure tra gli otto e i quindici giorni precedenti la festa del santo.

Il Villabianca (Storia della città di Lilibeo) parla di soli otto giorni.

Che, a sua volta il mito « dell'oro » possa in qualche modo ricondursi ad un bisogno di ricchezza contro la precarietà del mondo e della natura, può essere possibile, ma rimane una presenza continua del fattore « ricchezza ».

Uno dei « ricordi » dei marsalesi dice che la sibilla al tempo della festa veglia il tesoro di S. Giovanni, che appare come una luminosa signora vestita di un lungo abito bianco, che sulle braccia sostiene una cesta piena di arance d'oro che offre dicendo - Compralo! - Colui che non accetta l'invito viene colto dalla morte (vedi anche leggende delle ninfe in Sicilia - Tesi di Antonina Carcione, 1948/49, pag. 114). E' quì evidente il senso del racconto: la fortuna lasciata sfuggire può arrecare, per giunta, dei danni. Anche questo è un modo popolare di rappresentare gli attimi fuggenti della vita.

Ma sono molti altri i racconti che si riferiscono a tesori, incanti e fortuna insperata. Tra questi è quella delle 'ncantisimate cioè dei tesori (truvature) posseduti dai morti: Coloro che passano per luoghi incantati dopo la mezzanotte, prendono botte dagli spiriti oppure cercano di allontanarli portando seco degli spicchi di aglio (L. Titone, pag. 127-129).

Truvatura è il tesoro che si ritiene sia nascosto al Capo Boeo, tenuto a guardia dalla sibilla: « là in quei dintorni il popolo crede doversi un giorno o l'altro scoprire la truvatura che vi è stata da secoli e da secoli nascosta e che nessuno ha avuto finora il coraggio e la fortuna di trovare » (G. Pitré, spettacoli e feste popolari, pag. 293).

« Per scoprire i tesori nascosti (truvature) c'è presso il volgo una fiducia cieca nei "librazza du cincuentu" che nessuno ha mai visto, ma di cui si è sempre sentito parlare. In questi libri ci sono cose interessanti e rimedi contro le malattie. Un tale che sapeva leggere nei « librazza » aveva suggerito ad un contadino di andare a cercare, nel sabato precedente quello di S. Giuseppe, quel verme dorato che si trova usualmente tra le foglie di carcio-

fi, e di fregarlo tra le mani. Questa operazione doveva ripeterla per tre sabati consecutivi durante i quali non avrebbe dovuto lavarsi le mani.

Così poteva acquistare grazie al favore di S. Giuseppe, la virtù di guarire dai vermi chiunque, colla semplice imposizione delle mani sulla parte ammalata » (L. Titone, pag. 151).

Il significato dei « libbrazza » potrebbe molto somigliare alla sfuggevolezza delle « truvature »; ma si noti la doppia contrapposizione, tra « la chiave per scoprire i tesori », apparentemente facili da scoprire, quindi concreti e reali, e poi la conoscenza di questi noti solo a pochi anziani!!! « la ricchezza si può scoprire; ma solo in pochi vi riescono!!! ».

Veniamo ora agli altri tesori che si ricordano nel circondario marsalese.

Vi è una zona detta « Sappusi » che è particolarmente sensibile ai richiami tesaurici: « Vi è la grutta di lu sauru, su una strada che va da Sappusi a S. Carlo. I vecchi raccontano che ivi sono incantati tanti giarri di monete d'oro, e a guardia di essi stà un gran toro con lunghe corna e al collo un campanello d'oro. Per togliere l'incanto si deve entrare nella grotta solo a mezzanotte e si deve mangiare al buio un pane di semola a scaletta e una melagrana, senza farne cadere una sola briciola o un chicco solo. Così il toro può essere reso innoquo e si può levare l'incanto a quel gran tesoro » (L. Titone, pag. 123).

4) IL POZZO DELLA FORTUNA

In tutta la Sicilia si riscontrano e in parte si rinnovano culti e tradizioni comuni. Abbiamo visto il caso della ninfa delle acque, ora riscontriamo l'uso di chiamare « i protettori » per sapere i responsi: « fettu ha una certa simiglianza col leccu o eco, dal quale si pende allorché si vuol avere un augurio delle cose a venire. In monte S. Giuliano si chiama « lu scutu », cioè l'ascolto, ascoltazione, e si fa, invece che per S. Giovanni, per S. Antonio a cui si ha una devozione particolare (specie le donne che cercano marito) »; (G. Pitré, antichi usi e tradizioni popolari, pag. 8).

« A Milazzo le donne, soprattutto le ragazze, fanno secondo la loro intenzione la novena a S. Giovanni. Al nono giorno si mettono in via a sentir le parole che eventualmente il primo incontrato dirà. Le prime parole che udranno saranno indizio se l'oggetto per

cui han fatto la novena sarà o non sarà, per avversari » (G. Pitré, usi popolari nella festa di S. Giovanni, pag. 12).

Così in molte altre località (Iblei, ecc.) si notano queste novene dai nove giorni.

Per quanto riguarda Marsala si tratta del più caratteristico rituale de « lu scutu »: « Più strano assai l'uso che sul finire del secolo passato osservava il pittore francese Houel, e senza dubbio è stato osservato in questo secolo nella medesima grotta, dove il culto di S. Giovanni non ha fatto dimenticare quello della Sibilla. La vigilia della festa — diceva Houel — le donne del popolo vengono in folla a consultare questa antica profetessa, che per loro sembra risusciti dall'acqua che cola nel fondo di questa grotta. Esse vengono a domandarle se durante l'anno i loro mariti abbiano commesso a loro danno qualche atto di infedeltà.

Le giovinette vengono del pari a consultarla per sapere se nel seguente anno prenderanno marito. E qui è bene che esse bevano di quest'acqua, e la immaginazione esaltata dà loro una specie di ebbrezza, e gridano e proferiscono certe parole al di sopra dell'apertura del canale, che lascia veder l'acqua a tre piedi di profondità. Il luogo è molto sonoro, vi è l'eco e, secondo il posto in cui si parla e la maniera onde si parla, essa rende suoni differenti, che si sentono come si possono e si interpretano come si vogliono. Le donne in ragione dei loro desideri, dei loro sospetti, o del capriccio del momento, ne concludono che i loro mariti sono infedeli o fedeli, e che la condotta che esse tengono ne sia la conseguenza. Questa superstizione popolare è antichissima; né sono io il primo ad affermarlo. Lo storico D'Orville ne aveva già informato i suoi lettori. Ed io confesso di aver provato un segreto compiacimento nel verificare ciò che avanza di essa ed ho visto che il D'Orville non esagerava » (G. Pitré, feste patronali in Sicilia, pag. 491).

Dal rito passiamo al « mito »: « Una volta una sposina volle andare a visitare il pozzo della sibilla e penetrata nello speco, si sporse sull'orlo di esso per guardare il fondo. Mentre era così piegata e intenta nelle acque oscure scivolò sul terreno molle e le cadde una scarpina d'argento nel fondo tetro del pozzo. Dicono che ogni anno la scarpina ricompare a fior d'acqua ma non può essere raccolta perché appena si tenta essa si inabissa. Questa leggenda vuole spiegare anche che le acque del pozzo sono in comunicazione col mare ». (L. Titone, pag. 132).

Sia il rito che il mito evidenziano la figura femminile legata

al carisma della fedeltà e del matrimonio. Forse è per questo motivo che ancora vige l'abitudine di gettar monetine nel pozzo specie da parte di giovani coppie che si auspicano un felice avvenire. E' questo l'unico residuo dell'uso de « lu scutu ».

Abitudini comuni riscontrate nella zona tra Marsala e Mazara, mettono in contatto i patroni di S. Giovanni e S. Vito:

« Seminano l'orgio ed il frumento pochi giorni prima della festa di S. Giovanni e anco di S. Vito; e poi dicono che quelle persone per cui è seminato, se nasce l'orgio o il frumento bello, ha da aver buona fortuna o buono marito o buona moglie, e se non nasce bello, ha da aver mala ventura » (G. Pitré, spettacoli e feste popolari, pag. 297). Inoltre: « In Mazzara la condizione si conosce, sempre nel giorno di S. Giovanni, attingendo la ragazza che ne ha desiderio acqua dal pozzo e gettandosela dietro le spalle. La persona che prima passerà in quell'istante indicherà lo sposo. Altrove questo si argomenta dall'uomo che poserà inconsciamente il piede sopra i legacciuoli delle calze ('ttaccagghi) che la ragazza o la madre di lei pone a questo fine in strada coprendoli di terra » (G. Pitré, spettacoli e feste popolari, pag. 304).

Dei fenomeni di fede popolare a proposito dell'acqua salata che diventa dolce ha già ampiamente trattato il Pitré nel suo « Feste patronali in Sicilia ».

« Nella contea di Modica a mezzogiorno preciso (rito arabo dell'ansera) l'acqua del mare diventa dolce, né son pochi coloro che trovandosi sulla spiaggia riempiono fiaschi e boccali di acqua marina e devotamente la bevono, e siccome l'acqua resta salata, credon che fu sbagliato il punto preciso di attingerla » (G. Pitré, Cit. pag. 308). Sempre nella stessa zona, a Spaccaforno, si facea venir a competere S. Giorgio e S. Giovanni, ma ben più storica era la rivalità fra S. Vito e S. Giovanni. « Raccontano i vecchi che un giorno di S. Giovanni andandosi un po' oltre con le altercazioni, e avendo un mazarese detto che se S. Giovanni fu buttato in carcere lo fu per la sua cattiva condotta, il marsalese di rimando avesse osservato che: S. Ciuvanni fu misu carzaratu pirchè vastuniau a Santu Vitu. Queste parole restarono di motteggio contro quei di Marsala » (G. Pitré, cit. pag. 316). Il fatto che la rivalità tra questi due centri, assai vicini geograficamente e per vicissitudini storiche, sia stata immortalata in un detto così perspicace fa riflettere sul nesso che unisce figure simili di S. Vito e S. Giovanni, cui danno rilievo gli usi matrimoniali, dell'acqua ecc.

Qualcosa di simile alla mitologia classica la ritroviamo nei se-

guenti passi di Ottavio Gaetani: « Nel luogo sacro ad Ercole Mantico e ad Eo Mamertino in quel di Messina sorsero i templi di S. Michele Arcangelo e S. Giovanni Battista nel cui nome e culto riebbe vita il vecchio tempio dell'antica Mazara » (O. Gaetani, *Isagogye* C. XXI, cit. in *Pitré spettacoli e feste popolari* pag. 294).

Non sappiamo a qual tipo di tempio si voglia riferire ma probabilmente ad una chiesa sorta nel circondario di Mazara in quella che era detta comunemente val di Mazara.

Traccia di questa mitologia potrebbe pure essere il seguente racconto citato dal Giacomazzi:

« Dimorando Ercole in Lilibeo, dove la fertilità del terreno e l'abbondanza delle biade e dei pascoli gli consentivano di sostare a lungo, ebbe da re Erice rubati i suoi armenti, che però ritrovò in un **antro** per una **segreta** informazione di una **donna** chiamata **Mozia**. Volendo ricordare la memoria, Ercole diede il nome di lei alla novella cittadina, che costruì sull'isolotto e che poi, dovendo proseguire il suo viaggio, lasciò alla **colonia dei fenici** unitamente agli armenti ».

L'origine del nome Mozia (femminile) può anche essere attribuito agli stessi fenici, nel cui linguaggio significherebbe filanda, in relazione agli importanti stabilimenti per la tessitura della stoffa, che si ebbero nell'isola (vedere G. Giacomazzi: *Marsala*, ed. IBIS, 1961, pag. 11, Palermo). « Tre iscrizioni ritrovate nella necropoli di Birgi, attestano una presenza di Elimi, abitatori di Mozia (pag. 14) ».

« Sembra però, d'altra parte, che un villaggio Elimo esistesse già in quella zona, in prossimità della fontana consacrata alla sibilla e che dopo il tentativo fatto da Pentatlo nel 580 a.c. (i cartaginesi guidati da Maico, sconfissero questo condottiero degli ellenici mentre tentava di fare una colonia greca nel sito di Lilibeo; nel 580 a.c. Dioreo con l'aiuto dei selinuntini ritenta l'idea di Pentatlo ma finisce ucciso), vi abitarono anche i greci.

Comunque fu dopo la distruzione di Mozia che la città di Lilibeo incominciò a svilupparsi favorita dall'incremento della sua popolazione, dalla fertilità del terreno e dalla posizione geografica (pagg. 15-16) ». Ancora: « Si vuol stabilire che il promotorio di Lilibeo fosse abitato fin dall'età cuprolitica, e secondo il Pace, subneolitica. « La presenza di queste primitive abitazioni è caratterizzata da una fondamentale omogeneità rilevata dall'architettura e dal rito funebre, per quanto si riscontri in Lilibeo un'evoluzione di carattere eneo, fino al sopraggiungere delle popolazioni fenicie e

cartaginesi che quando nel 397 viene distrutta la vicina Mozia, si rifugiarono in questa località (Giacomazzi, pag. 11) ».

Scrive Anna Maria Bisi: « Al Capo Boeo esisteva già da tempo un piccolo insediamento di genti di cultura sicana, come attestano le varie tracce archeologiche di vita preistorica, soprattutto ceramiche. Il territorio marsalese doveva essere popolato fin da antichissimi tempi da gente Sicana di civiltà calcolitica ed enea, documentata da tracce di industrie, selci, ceramiche, fibule e da **un culto oracolare dell'acqua di tradizione preistorica**, col quale si identificò in seguito la leggenda della sibilla cumana o sicula ivi sepolta ». (A. M. Bisi: Sicilia archeologica, n. 2, 1968, pag. 29).

La raccolta di questi elementi storici e archeologici, conferma l'esistenza di tribù indigene che tenevano in considerazione il pozzo fatidico. Il fatto che quei luoghi siano ricordati e immortalati dalla mitologia rafforza la tradizione del culto oracolare e riconduce ad un tipo di religiosità mediterranea con prevalenza di caratteri femminili o matriarcali. V'è un'altra leggenda più recente che potrebbe far luce sulla tradizione della sibilla, è il racconto della « scibillia nobbili », tratto da una località non distante da Marsala che appunto si chiama Torre Scibiliana:

« Si dice che la sibilla abbia preso dimora a cinque miglia distante dal pozzo e nascostamente veniva in quello a tempo opportuno, e da lì rispondea concretamente alle domande secondo le necessità individuali. L'arciprete Zuaro crede esser stata la torre Scibiliana proprio a cinque miglia con quel nome » (L. Titone, pag. 139).

Sempre nel solco di questa « abbondanza » di nomi femminili e mitologici, sono da segnalare i numerosi culti alla madonna:

- Madonna dell'acqua
- Madonna della cava
- Madonna del pane
- Madonna della grotta,

per restare tra i culti mariani specifici della zona di Marsala e senza far menzione degli altri culti mariani comuni a tutta la Sicilia e presenti nel territorio marsalese (Mad. delle grazie,, Addolorata, ecc.).

Costituiscono pure un motivo leggendario all'interno del fenomeno antropologico, gli altri racconti su figure femminili.

La superstizione di « li beddi signuri » è ancora diffusa nel « volgo ». Esse premiano coloro che agiscono secondo la loro volontà e castigano i « renitenti ». Alle « beddi signuri » vengono consa-

crate dalle « donnicciuole » i capelli dei loro bambini « trizzi di li beddi ronni » lasciandoli intonsi per il tempo della minore età. Guai se non facessero così! (L. Titone: cit. pag. 51).

Altre leggende raffigurano la donna con la simbologia « islamica »: « la luna prima di essere tale era una bella ragazza, ma vanitosa e assai civetta. Un giorno d'estate in cui faceva un gran caldo, la madre scopava il forno ed essa invece di aiutarla si guardava allo specchio. La madre allora, infuriandosi, si scagliò contro la figlia dandogli un colpo di « scupuni » sul viso e sporcandoglielo tutto di fuliggine. Ecco perché la luna si presenta con la faccia macchiettata » (pag. 131-132).

Ci sono dei legami abbastanza singolari tra virtù sibilline, magiche, e prostituzione. L'antica dea fortuna era protettrice delle meretrici, e vari usi contribuiscono all'idea che la notte di San Giovanni fosse propizia alle « maledonne » che anzi avevano poteri magici e una particolare capacità di prevedere il futuro.

E in effetti il famoso rituale della prostituzione sacra, praticato in varie zone del mediterraneo, e in Sicilia particolarmente ad Erice, era un omaggio alla dea della fecondità Venere, alla quale si sacrificavano delle fanciulle poi dette sacerdotesse, che attraverso l'amplesso ritenevano mettersi in comunicazione con la dea, auspice di felicità per tutta la comunità.

Anche per Marsala restano tracce di questo uso. Scrive Vincenzo Barrabini: « Anche a Segesta e a Lilibeo usavasi dai familiari consacrare delle fanciulle a Venere, eternandone in apposite lapidi il sacro meretricio » (Sul culto della venere Ericina di Salv. Russo-Farruggia, Modica 1856, BIBL. COM. Erice).

Vi è dunque una doppia corrispondenza tra i miti « femminili » e i riti legati alla ricerca dello sposo. In questo senso vanno considerati molti degli usi « profani » detti di San Giovanni.

Claudio Paterna